

Mucchio Selvaggio, 6.12.2004
Fuori dalla provincia

Fuggire dalla realtà provinciale, alla ricerca di una vita che non sia solo apparenza e ipocrisia, scoprendo al contempo la propria sessualità e venendo finalmente a patti con un passato drammatico e violento. Queste alcune delle tematiche che attraversano *Non dire il mio nome* (pp. 288, euro 11,00) di Paola Presciuttini, pubblicato da Mridino Zero nella collana-movimento *Gli intemperanti*. Un romanzo di formazione che affronta a viso aperto ma in maniera tutt'altro che gratuita temi importanti e per molti versi scomodi, e lo fa per mezzo di un riuscito impasto di delicatezza (quasi) poetica, innocenza e crudo realismo.

Vogliamo ripercorrere brevemente la genesi di questo romanzo? Il libro è nato da un personaggio, una ragazza di nome Pedro. Inizialmente le avevo dedicato un racconto, poi mi sono accorta che avrei potuto seguirla per più pagine, e ho continuato a lavorarci. Però, dato che da una parte gli argomenti che stavo trattando - violenza, omosessualità - erano molto difficili, e dall'altra stavo scrivendo un romanzo di formazione, cosa che tutti fanno quando sono agli inizi, ho messo la cosa da parte e mi sono dedicata ad altro, ovvero a un libro storico intitolato *Comparsa*. Questo per dimostrare a me stessa di avere una capacità di strutturazione più varia, oltre che per aspettare di crescere ulteriormente. Fatto questo, sono finalmente tornata a *Non dire il mio nome*, aggiungendovi anche l'ambientazione: in quel periodo lavoravo proprio a Rosignano Solvay e mi è sembrata la metafora ideale per rappresentare la situazione apparentemente idilliaca ma in realtà velenosa in cui stava vivendo Pedro. Dopodiché ho incontrato Giulia Belloni, la curatrice della collana *Gli intemperanti*, che si è innamorata del libro e ha deciso di pubblicarlo. Devo dire che sono molto contenta, perché sento di avere l'età giusta per portare avanti in modo consapevole le battaglie e gli argomenti in esso contenuti.

Come ti trovi in mezzo agli *Intemperanti*? Bene, perché io sono sempre stata una solitaria fin dall'adolescenza, ho sempre lavorato da sola, e mi piace molto l'idea di far parte di un gruppo con cui condividere la visione della realtà come paradosso e il tentativo di trovare in essa una specie di significato.

Venendo alla trama, mi sembra significativo che il viaggio che Pedro compie alla ricerca di se stessa avvenga via mare, e questo al di là delle facili e tristi battute su una ipotetica "altra sponda". È una cosa fondamentale. Il personaggio di Pedro è ispirato un po' agli eroi classici, e la mia voglia era quella di creare una eroina che fosse protagonista di un'esperienza avventurosa, picaresca. Inoltre, mi ha sempre affascinata l'idea che se uno vive al mare può scappare anche per nave, e la nave, da Ulisse in poi, è sinonimo di avventura. A sua volta, il mare può essere visto come un conduttore di sentimenti, come una metafora anche del viaggio all'interno di se stessi. Non a caso, appunto, spesso si usa l'immagine dell'altra sponda", perché si suppone che prima di toccare una nuova riva uno debba effettuare un percorso di rigenerazione in un elemento diverso, come appunto è l'acqua. Volevo sfatare il luogo comune secondo cui gli uomini trovino se stessi muovendosi anche fisicamente da un luogo all'altro, mentre le donne lo farebbero restando ferme.

In che fase della stesura hai deciso quale sarebbe stata la struttura della narrazione? Il fatto che sia una specie di lunghissima lettera intervallata da flash di memoria involontaria mi è venuto alla fine, durante l'ultima riscrittura, quando ormai tutto era chiaro e potevo dedicarmi a questioni, appunto, più strutturali.

Ma tu, solitamente, riscrivi molto? Sì, perché ogni stesura è come una specie di lievitazione del pane, e il materiale cresce. La cosa meravigliosa della scrittura è quella di potere ritornare sui propri passi, e privarsene sarebbe come rinunciare volontariamente a uno dei suoi aspetti più caratterizzanti.

Personalmente, poi, io un libro lo inizio da scrittrice e lo finisco da lettrice, affrontandolo cioè con un maggiore distacco, un po' come se fosse una delle cose che scrivono i miei allievi ai corsi.

Ecco, dimmi qualcosa della tua attività come insegnante nelle scuole di scrittura. Credo che siano un luogo eccezionale per incontrare altre persone che scrivono e in cui trovare qualcuno che ti faccia vedere come dovrai prima o poi leggere le tue cose, criticamente cioè. Il rischio, però, è quello di creare un canone letterario un po' troppo statico. Inoltre, scrivere è come pensare, e non si può insegnare alle persone a pensare, al limite si può spiegare loro come fare a raccontare una storia. Insomma, è una questione difficile, che ha a che fare con la relazione che si può avere con una passione comune; d'altra parte, però, è l'unico modo che si è trovato per sostituire i caffè letterari e altre situazioni di questo tipo, che magari nella prima metà del '900 nascevano in modo spontaneo e che ora invece è più difficile trovare.

Come stai vivendo le prime reazioni all'uscita del libro? E, nel frattempo, hai già iniziato a lavorare su qualcos'altro? Mi sembra che le cose stiano andando bene. Dal punto di vista della critica, visto che ho avuto molte recensioni, come da quello dei lettori. Direi che si stanno superando tutte le aspettative, visto che, dopo solo due settimane si sta già parlando di ristamparlo. Parallelamente a questo romanzo, poi, ne ho scritto anche un altro, con protagonista un vuccumprà, e l'ho già consegnato all'editore. Ora invece sto lavorando sul Medio Evo e lo sto studiando, perché mi interessa andare a vedere cosa succedeva prima del Rinascimento. Questo perché l'unico modo che ho per tollerare una situazione come quella presente è pensare che sia la vigilia di qualcosa di più bello.